

Un anno di impresa sociale.

Relazione introduttiva alla sesta edizione “Workshop nazionale sull’impresa sociale” di Iris Network – Riva del Garda (TN) 18, 19 settembre 2008

Carlo Borzaga

Ci sono vari modi possibili per proporre una panoramica degli avvenimenti relativi al tema dell’impresa sociale nei dodici mesi che sono passati dal workshop 2007. Tra i molti possibili scelgo di fornire una panoramica non limitata ai soli aspetti istituzionali e quindi il più ampia possibile, avvalendomi del particolare punto di vista reso possibile dall’esperienza del nostro network.

Dividerò gli argomenti per blocchi iniziando dalle novità intervenute sul piano istituzionale.

Come tutti ormai sapete, nel corso del 2008, il governo (quello Prodi nello specifico) ha concluso l’iter legislativo di riconoscimento dell’impresa sociale, iniziato nel 2005 con approvazione della legge delega, emanando i quattro decreti ministeriali che normano: la definizione di “attività prevalente” e le relative modalità di calcolo; l’individuazione degli atti che devono essere depositati presso il registro delle imprese e, di conseguenza l’attivazione della sessione del registro dedicata all’impresa sociale; le norme da seguire in caso di operazioni di trasformazione, fusione, scissione e cessione di azienda; e, infine, le linee guida per la redazione del bilancio sociale.

I decreti, nati in un contesto politico non favorevole all’impresa sociale e forse un pò disinformato, non sono esenti da critiche, alcune delle quali riportate anche sul nostro blog (www.impresasociale.info) e su cui non mi pare utile al momento soffermarmi. Nel complesso essi sono tuttavia più che accettabili.

L’impresa sociale è ora un soggetto giuridico compiuto (anche se il complesso di norme che la regolano non del tutto soddisfacente) e questo credo che, al di là di tutti i possibili miglioramenti, sia un risultato, anche culturale, importante.

Ciò che invece ancora manca è una strategia di policy per l’impresa sociale, a partire dal riconoscimento di alcuni benefici fiscali, in particolare della detassazione – totale o parziale – degli utili non distribuiti. Una misura questa che, oltre che coerente con la tradizione fiscale internazionale, è auspicabile soprattutto per le realtà già esercitanti attività di impresa sociale non in forma di cooperativa sociale, ma che hanno lo status di Onlus e che trasformandosi ora perderebbero i benefici fiscali di cui godono. Una misura questa che tuttavia non va eccessivamente enfatizzata (come spesso avviene in Italia per tutto ciò che riguarda le tematiche fiscali): infatti, in una situazione di tendenziale riduzione delle imposte sugli utili, una simile misura già di per sé poco rilevante per realtà produttive che spesso utilizzano gli avanzi di gestione per fornire i servizi a soggetti non coperti dall’intervento pubblico, tenderà a perdere ulteriormente di significato. Si può in proposito ricordare che anche la normativa inglese sulle CIC non prevede alcuna detassazione degli utili non distribuiti, nonostante in quel paese il favore del Governo per questo nuovo tipo di impresa sia particolarmente alto: esso si esprime piuttosto in altre forme quali la semplificazione delle procedure di costituzione, il sostegno all’informazione e alla diffusione, soprattutto tra in giovani, della conoscenza della legge e delle sue potenzialità.

Passando dall'Italia allo scenario internazionale non si rilevano grandi novità. Dopo che negli anni passati diversi paesi, europei ma non solo, hanno approvato leggi di riconoscimento e sostegno di forme simili alla nostra cooperativa sociale (ultimo paese in ordine di tempo la Corea del Sud) e dopo l'approvazione nel Regno Unito della legge sulla Community interest Company – al cui registro sono iscritte ad oggi 2.056 imprese sociali - non si hanno notizie di nuovi provvedimenti. I governi sono stati impegnati da altri problemi, in primis la crisi finanziaria e il ristagno delle economie.

Se dal livello strettamente istituzionale passiamo al tema della conoscenza della forma, del ruolo e delle potenzialità dell'impresa sociale emerge, per l'Italia, una situazione piuttosto sconfortante. La legge è ancora poco conosciuta a tutti i livelli. Se ciò è comprensibile per l'opinione pubblica in generale, visto che innovazioni istituzionali e culturali della portata di questa legge richiedono tempo per essere metabolizzate, stupisce che essa sia poco conosciuta, ancor meno frequentata e addirittura vista con preoccupazione sia nel terzo settore e nelle stesse cooperative sociali (come ci dice l'indagine periodica di ISNET), che tra le forze politiche e governative. Due soli esempi:

- a) nel recente libro Verde del ministro del Lavoro Sacconi, che pure punta su sussidiarietà, mutamento dei comportamenti dei cittadini, maggior partecipazione al mercato del lavoro come condizioni di una "vita buona" e soprattutto di redditi adeguati, si parla ancora di "corpi intermedi", genericamente di volontariato, ma non risulta mai nominata l'impresa sociale, neppure con riferimento all'inserimento lavorativo: come se non fosse stata la maggioranza di cui il Ministro è espressione ad approvare la legge e come se egli non conoscesse personalmente le esperienze eccellenti che si sono sviluppate nel suo collegio elettorale;
- b) la recente norma che consente alle università di trasformarsi in fondazioni private, con l'obbligo di rimanere enti non commerciali nonostante le si inviti a recuperare, anche attraverso contratti di ricerca, risorse dal settore delle imprese private; con una contraddizione evidente che sarebbe stata facilmente risolta se invece di ricorrere all'istituto della fondazione secondo la definizione tradizionale, fosse stata prevista la possibilità di trasformare le università in imprese sociali nella forma giuridica più idonea: fondazione, cooperativa o spa.

Ma, con tutta franchezza, non mi pare che neppure il Forum del terzo settore sia particolarmente attento a promuovere l'idea dell'impresa sociale e a richiedere provvedimenti di sostegno adeguati a questa particolare fase di lancio del nuovo istituto. In molti dei documenti che il Forum periodicamente propone alle autorità di politica economica e sociale spesso l'impresa sociale neppure compare.

Questa totale assenza di politiche generali di promozione dell'impresa sociale non può non preoccupare, in particolare ora che si è chiusa la fase dei progetti Equal che hanno comunque contribuito a mettere in campo idee, riflessioni, sperimentazioni e buone pratiche. La nuova programmazione del Fondo sociale ha altri obiettivi e non mi pare che siano in corso di

discussione o di predisposizione interventi di promozione alternativi. La maggior attenzione all'impresa sociale che sembra caratterizzare le Fondazioni di origine bancaria (facilitata anche dalla norma inserita in uno dei recenti decreti che consente a queste fondazioni di sostenere anche imprese sociali), il consolidamento di istituti bancari dedicati al finanziamento di queste imprese e lo sviluppo dei fondi interprofessionali, pur importanti non credo saranno in grado di sostituire uno strumento di sostegno quale il fondo sociale.

Questi limiti della situazione italiana risultano ancora più evidenti se la si compara con quella inglese dove, dopo l'approvazione della legge sulle CIC, il governo e, più in generale le istituzioni pubbliche oltre a dare immediatamente vita al regulator e istituendo in tempi brevissimo il registro delle CIC, hanno dato vita e finanziato una campagna di promozione di questa nuova forma di impresa, finanziando organismi e iniziative di promozione e ricerche, lanciando il D-Day dell'impresa sociale (il 15 novembre di ogni anno) soprattutto per farla conoscere ai giovani, richiedendo ad alcuni studiosi di produrre dei policy paper volti soprattutto a individuare le potenzialità di questo nuovo tipo di impresa. L'ultima iniziativa è stata il finanziamento, dopo una gara tra Università vinta dall'Università di Birmingham, di un centro di ricerca sull'economia sociale con un finanziamento di 12 milioni di sterline e di una serie di borse di dottorato ad un network di diverse prestigiose università. Se confrontiamo tutto questo con le nostre fatiche a promuovere la ricerca e la riflessione su questi temi è difficile non lasciarsi prendere dalla voglia di emigrare!

Passando ad analizzare lo stato di salute del settore dell'imprenditorialità sociale in Italia, quest'anno possiamo disporre di una cospicua dote informativa: dai dati del Censimento Istat sulla cooperazione sociale del 2005 (già in parte noti ma pubblicati ora in apposito volume e commentati dal sole 24 ore di lunedì scorso), e di quello sempre del 2005 sulle fondazioni (da cui risulta che almeno la metà delle 4.700 fondazioni rilevate si possono considerare imprese sociali a tutti gli effetti), ai dati della ricerca ICSI 2007 su un campione, statisticamente rappresentativo di oltre 300 cooperative sociali, altrettanti dirigenti e oltre 4.000 lavoratori di cui abbiamo dato conto nel n. 3/2007 della rivista Impresa Sociale, ai dati dell'osservatorio sull'impresa sociale ISNET collegato ad AICCON ed aderente a Iris Network.

Se si confrontano i risultati di queste indagini con quello che da più parti si è detto e si dice, sia da parte di mass media o di programmi (come la famosa trasmissione di Report la conduttrice nella foga si è lasciata scappare che nelle cooperative italiane ci sarebbero milioni di lavoratori precari) ma anche da parte di autorevoli studiosi vicini al mondo del terzo settore e dell'impresa sociale, dello stato di salute dell'impresa sociale - intendendo con ciò quanto si dice sull'andamento economico patrimoniale, sul livello di autonomia e di dipendenza dalla pubblica amministrazione, sulla capacità di innovazione, ecc. - si ottengono risultati nettamente contrastanti. Da una parte, quella del "si dice" vengono prospettati scenari preoccupanti, fatti di bilanci in difficoltà, perdita progressiva di autonomia, di salari da fame e di precarietà occupazionale crescente; dall'altra, cioè dalle fonti statistiche censuarie o campionarie emerge invece un quadro decisamente più positivo, anche se non privo di criticità. In particolare da queste fonti risulta:

- a) che la cooperazione sociale (e probabilmente le altre realtà di terzo settore a carattere imprenditoriale, come dimostra il censimento sulle fondazioni) è in continua crescita sia per

numero di nuove imprese che come dimensioni di quelle esistenti. Anzi, da un confronto tra i dati del censimento Istat della cooperazione sociale e quelli del registro della regione Lombardia (tenuto in modo encomiabile) sembrerebbe risultare che, almeno nelle regioni del Nord il censimento sottostimerebbe la dinamica del fenomeno. Altro dato sintetico ma interessante: secondo la ricerca ICSI nel corso del 2005 le cooperative sociali intervistate hanno registrato un turn-over medio in entrata del 24% contro uno in uscita dell'8%, con una differenza in positivo nettissima;

- b) che la situazione economica si mantiene generalmente positiva (con le situazioni più difficili nelle cooperative meridionali soprattutto di recente costituzione); l'andamento delle entrate stabile per quasi il 40% delle cooperative intervistate e in crescita per oltre il 50%, con meno del 20% che si dichiara in difficoltà, ma nella maggior parte con prospettive di ripresa. Solo gli utili presentano una contrazione, non tanto nel numero delle cooperative che dichiarano perdita (non più del 30%), ma nei volumi e in rapporto al fatturato. In sostanza si può dire che la contrazione delle risorse pubbliche per i servizi sociali si fa sentire, ma è sostanzialmente gestita senza drammi;
- c) che nonostante le difficoltà, le cooperative sociali mantengono una generalizzata tendenza all'innovazione che in questi anni si è tradotta meno che nel passato nella introduzione di nuovi servizi (anche se le cooperative che innovano in questo senso sono probabilmente oggi in percentuale sul totale meno che nel passato, ma di più in valori assoluti) e si è tradotta soprattutto nella ricerca di maggiore qualità dei servizi offerti: oltre l'80% delle comparative di tipo a) ha dichiarato di aver introdotto innovazioni di prodotto nel triennio 2003-2005 (69% delle b)) e di aver migliorato la qualità dei servizi (85% delle b);
- d) che elevata è la quota di cooperative che dichiarano una elevata autonomia (49% delle a) e 80% delle b) o che il loro unico vincolo è quello del rispetto degli accordi con gli enti finanziatori; solo il 3,5% delle a e nessuna b) dichiara che le decisioni rilevanti per la vita della comparativa sono prese da soggetti esterni;
- e) che elevatissima e pari a quasi l'85%, nonostante la temporaneità delle commesse, è la percentuale di contratti di lavoro dipendente tipici (superiore alla media del mercato del lavoro italiano); inoltre le posizioni atipiche sono appaiono in genere utilizzate correttamente e più della metà dei lavoratori con contratto a termine ritiene che il proprio posto di lavoro sia stabile; elevatissima è anche la diffusione del part-time volontario;
- f) che le cooperative sociali continuano a coinvolgere volontari: sono poche quelle che ne hanno persi e molte di più quelle che ne hanno acquisiti di nuovi; quello che risulta è piuttosto una tendenza alla rarefazione dei volontari dovuta ad un loro incremento inferiore a quello dei lavoratori remunerati; permane quindi anche il carattere multi-stakeholder della maggioranza delle cooperative sociali, anche se si rileva una scarsa apertura alla partecipazione degli utenti;
- g) infine, mentre le indagini confermano i bassi livelli salariali e la conseguente insoddisfazione dei lavoratori per questo specifico aspetto, nel complesso i lavoratori, anche quando in possesso di titolo di studio elevato – e sono molti - si dichiarano soddisfatti del loro lavoro e in percentuale altissima (84%) intendono restare a lavorare il più a lungo possibile nella cooperativa soprattutto (74%) perché soddisfatti del proprio

lavoro. Non voglio dilungarmi su questi dati, ma solo ricordare che dall'analisi dei dati emerge che i lavoratori, quando richiesti di confrontarsi con il salario di loro colleghi occupati in altre organizzazioni diverse dalle cooperative sociali, in gran parte valutano il loro trattamento salariale come equo: il che significa che se c'è una questione salariale essa riguarda il paese in generale e non la cooperazione sociale e l'impresa sociale nello specifico.

Mi fermo qui con i dati per dire che di fronte a queste evidenze le tesi pessimistiche precedentemente ricordate non hanno fondamento. Siamo di fronte a un fenomeno abbastanza diffuso in un paese dove non pare che la scienza statistica sia molto conosciuta e in cui si tendono a scambiare impressioni personali, aneddoti o sentiti dire come prove inconfutabili o quasi di determinati fenomeni. Con una preferenza per quelli che ci consentono di negare la validità di qualcosa che non ci piace o non è in linea con le nostre convinzioni (talvolta quando sento parlare certi politici di crisi del volontariato ho l'impressione che ne parlino con un sottile piacere. E' successo anche a voi?)

Vengo adesso a qualche informazione sullo stato del dibattito scientifico nazionale e internazionale sui temi dell'impresa sociale. E' questo il fronte da cui vengono credo le notizie più confortanti. Si sta infatti assistendo ad una netta crescita di interesse per i temi dell'impresa e, più in generale dell'imprenditorialità sociale da parte di studiosi di varie aree e di varie scuole, compresa quella anglosassone. Oltre ad un numero crescente di volumi già in parte pubblicati negli anni scorsi, si sta moltiplicando il numero di articoli sui temi dell'impresa sociale anche su riviste scientifiche, quelle famose riviste con referee di cui tanto si parla nei dibattiti sulle modalità di valutazione dell'università e delle carriere dei docenti. L'ultimo anno è stato caratterizzato anche dall'aumento di corsi universitari e di relative posizioni accademiche nelle università inglesi e americane. Tutti questi sono segnali chiari che ormai il tema dell'impresa sociale ha fatto il suo ingresso tra quelli pienamente riconosciuti di interesse da diverse discipline tra cui in particolare quella forse più ostica ad accettarlo: l'economia. A questa crescita di interesse della comunità scientifica si è aggiunta la pubblicazione del libro di Muhammad Yunus, *Un mondo senza povertà*, tutto dedicato all'impresa sociale come lo strumento destinato a "mandare in soffitta" la povertà.

Come c'era da aspettarsi questo ampliamento della riflessione intorno all'impresa sociale a nuove discipline, paesi e culture ha comportato anche una moltiplicazione di punti di definizioni, punti di vista, teorie esplicative: Negli Stati Uniti si insiste soprattutto sul concetto, assai ampio, di imprenditore sociale (includendo in esso anche imprese for-profit ad alta responsabilità sociale e iniziative pubbliche dotate di levati livelli di autonomia), mentre per Yunus l'impresa sociale è soprattutto, anzi quasi esclusivamente di una unica tipologia: un'impresa di capitali senza scopo di lucro. Ancora c'è chi dà più importanza alla forma organizzativa (ad es. alla forma cooperativa perché più democratica e coinvolgente), chi all'obiettivo dell'impresa, chi al settore di attività e al tipo di beni e servizi prodotti. Un pluralismo che va visto con favore e aiuta a chiarire le idee.

Anche in Italia la riflessione scientifica si è mantenuta sostenuta: una dimostrazione per tutte è il successo di partecipazione al colloquio scientifico del nostro network che quest'anno si è

svolto a Bari con la partecipazione di quasi cento studiosi e la presentazione di oltre 50 paper. Ma lo dimostra anche la crescita dei membri del network, cresciuti di altre 6 unità; oggi siamo in 35 soci, di cui 19 sono Università.

Sono queste riflessioni che ci hanno stimolati a proporre come network, senza pretesa alcuna di assumere ruoli di rappresentanza che non ci competono, un documento di riflessione sull'impresa sociale in Italia e sulle possibili politiche, un policy paper, da proporre alle autorità di politica economica e sociale, sia in occasione della riflessione sul libro verde del ministero del welfare che in altre occasioni che noi stessi potremmo organizzare. E che in una prima bozza, da discutere e migliorare, avete trovato in cartella. Ma di questo parleremo nel pomeriggio di domani. Ora lascio spazio ai due relatori della mattinata.